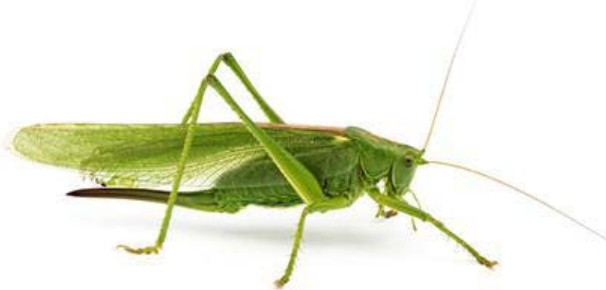


Il Saltalippo



Giornale di escursioni e attività culturali e ambientali

Agosto 2024 - n°9



Associazione Culturale in Perugia dal 1986

Indice

Chi siamo	3
di Renzo Patumi	
La Battaglia dei Sassi a Perugia	4
di Mauro Menichelli	
La Fontana di Piazza a Fontivegge	9
di Mauro Monella	
Uzbekistan: emozioni di un viaggio	12
di Isabella Giovagnoni	
La croce di Sasso Piano al Subasio	17
di Claudio Tiriduzzi	
Camminare guarisce e non solo: la vita piena di Fabrizio Pepini	25
a cura di Gian Piero Zurli e Ineke Lindijer	
Giovanna e Clara, Clara e Giovanna	29
di Daniele Crotti	
Cosa mi ha dato NaturAvventura	34
a cura di Renzo Patumi	
Ho visto	37
di Susanna Cati	
Ho letto	38
di Vanessa Bocci	
Quando non c'è la gita	41
di Renzo Zuccherini	



Chi siamo

di Renzo Patumi

Siamo al nono numero de “Il Saltalippo” in uscita per la prossima giornata sociale del 1 settembre.

Anche questo numero si presenta da solo: gli articoli e le interviste che lo costituiscono sono ancora una volta di qualità e spessore dando alla rivista quella rappresentazione della Associazione “NaturAvventura” aperta, inclusiva, di elegante curiosità e di vetrina di conoscenze.

Perugia viene ben rappresentata dall’articolo e dalle foto di Mauro Monella e dal racconto de “La battaglia dei sassi” di Mauro Menichelli tenuto il 01 marzo scorso presso il salone della Società di Mutuo Soccorso di Perugia. Colgo l’occasione per sottolineare il valore della collaborazione fra le realtà associative della nostra città e segnalare come la data del 01 marzo sia il compleanno della Società perugina di Mutuo Soccorso fondata proprio in tale giorno nell’anno 1861.

Così come altri due articoli riportano qualificate iniziative della Associazione: il convegno sulle croci in vetta con la partecipazione di Ines Millesimi e l’apprezzato resoconto del viaggio promosso da NaturAvventura in Uzbekistan.

“Camminare guarisce” è per noi quasi come si dice oggi un *brand* della Associazione riferito non soltanto al movimento, ma allo stare insieme e al conoscere.

Nel ringraziare Daniele Crotti per il bel ricordo di due donne care a tutti noi,

segnalo anche le consuete rubriche che nulla hanno di ripetitivo, anzi sono di grande rilievo (Lucio Cochetta ci dona una splendida intervista).

Nell’avviarci verso il decimo numero della rivista, rinnoviamo l’invito a tutti i soci e le socie a scrivere su “Il Saltalippo”, a farlo conoscere, perché divenga sempre di più strumento di dibattito culturale della città.





La Battaglia dei Sassi a Perugia

Salone della Società di mutuo soccorso, Venerdì 1 marzo 2024

di Mauro Menichelli

Riprendo oggi un discorso interrotto dal covid, ed è quindi anche l'occasione per rivedere tutto l'insieme dei lavori, perché dopo il libro *La battaglia dei sassi di Perugia* ho pubblicato altri due volumi, *Templum Perusiae* e *Il mundus nella Perugia etrusca*, che sono due capisaldi per capire che cosa è accaduto in questa città in epoca etrusca e medievale.

Il libro sulla battaglia dei sassi è stato un lavoro entusiasmante, ma c'è voluto tanto impegno, perché la quantità di materiale da esaminare all'Archivio di Stato di Perugia è impressionante, ed io sono molto puntiglioso nel mio lavoro, ma se non si fa così non si trovano nemmeno le informazioni.

Che cos'è questa "battaglia dei sassi"?

Il sottotitolo del libro chiarisce: *Storia e vicende di un antico gioco popolare*. "Gioco" tra virgolette, perché era un gioco violento, conosciuto nel Medioevo un po' in tutta Italia, ma a Perugia aveva preso una piega particolare.

Era un gioco che infiammava la città; era anche connesso con certi interessi economici e politici dell'epoca. Esistevano una "parte de sopra" e una "parte de sotto" della città, nella vita di tutti i giorni, che si ritrovavano anche nel gioco: tre rioni contro due, quindi Porta Eburnea e Porta San Pietro contro gli altri tre.

La rivalità nel gioco era anche rivalità nella vita quotidiana, e questo spesso provocava dei problemi che il Comune doveva affrontare. Ecco perché troviamo

nelle Riformanze, le delibere comunali dell'epoca, una serie di regolamenti che riguardavano il gioco, perché le cose potevano sfuggire di mano: si cominciava per scherzo, e poi si faceva sul serio. Le cose non erano poi così diverse nelle altre città medievali italiane, ma qui c'era un particolare terreno che favoriva la sopravvivenza di questi giochi militari.

La Perugia medievale è sempre debitrice del mondo romano: la grandezza di Roma era tramontata, ma i suoi costumi costituivano un esempio a cui ispirarsi, ed anche in questo caso i Perugini riprendevano pari pari le attività militari dei Romani. Infatti, nella ricostruzione delle regole del gioco, si vede che la "battaglia dei sassi" di Perugia non è altro che la riproposizione di una vera e propria guerra in campo aperto. Mancavano solo i cavalli.

Quello che noi chiamiamo "battaglia dei sassi" descrive in realtà solo la prima parte del gioco. Infatti questo gioco nasceva dalla somma di due attività diverse, che prevedevano, come per i Romani, all'inizio l'intervento dei frombolieri, armati di fionda, che lanciavano sassi, allo scopo di scompaginare le linee nemiche, poi entravano in successione altri soldati, fino a quelli armati pesantemente, che costituivano il grosso dell'esercito romano, i cosiddetti terziarii. Quando entravano questi, erano botte.

I Perugini ripresero queste fasi, mantennero la violenza entro certi limiti, ma ovviamente le cronache ci narrano che spesso ci scappava qualche morto.

Alla “battaglia” partecipavano spesso anche migliaia di persone. Il gioco si svolgeva al “campo di battaglia”, che era situato all’ingresso dell’attuale galleria Kennedy: dove ora ci sono vie e il palazzo del Tribunale ecc., c’erano due grosse estensioni di terreno, quanto due campi di calcio, in cui avvenivano diverse cose. Le più normali erano i mercati, che si tenevano il venerdì e il sabato nella parte più bassa, compreso il mercato degli animali; invece nella parte superiore del Campo venivano fatte esecuzioni giudiziarie, come i roghi, non solo di streghe: quindi il luogo era malfamato. Poi c’era il gioco, che occupava tanta parte nella vita pubblica della città. Quindi in questo modo era il Campo Marzio che veniva riproposto a Perugia: e come a Roma il Campo Marzio stava sotto un’altura chiamata Pincio, a Perugia sopra il Campo Marzio c’è il Pincetto. Roma veniva copiata in tutti i modi.

A questo punto possiamo entrare nel gioco. Il gioco era organizzato intorno al 1 marzo, quando era permesso, perché spesso il gioco era proibito per motivi di ordine pubblico. C’erano delle società, chiamate *societates tripudiantium*, di vario tipo, tra le quali c’era la Compagnia del Sasso che aveva sede in Porta San Pietro, che organizzava il gioco.

Al termine di una cerimonia iniziale, si cominciava a giocare. I lanciatori, armati di fionda, si mettevano a fondo campo, da una parte e dall’altra, mettevano il sasso dentro la fionda e lo lanciavano. La fionda non era quella che si usa oggi, la fionda dei Romani, o antica, era fatta con una striscia di cuoio con un alloggiamento centrale in cui si metteva la pietra, il lanciatore prendeva entrambi i capi della cinghia, la roteava, e con molta abilità lasciava uno dei capi e il sasso partiva.

I ragazzini venivano addestrati da piccolissimi, anche perché servivano poi in tutte le guerre.

Dopo aver eseguito il lancio, però, chi lanciava doveva stare attento ai sassi che arrivavano dall’altra parte, e per ripararsi indossava un tessuto molto robusto, chiamato *cappa*, arrotolato sul braccio sinistro, mentre con la destra tiravano il sasso: praticamente metteva il braccio in alto, lasciando cadere il tessuto, in modo che il sasso colpiva il tessuto: era un modo per attutire il colpo. Dopo il lancio, il tiratore doveva ricaricare il colpo, stando sempre attento a non essere colpito, perché c’erano decine e decine di lanciatori e i sassi arrivavano da tutte le parti. Generalmente indossavano un elmetto di cuoio.

A questo punto, se si legge la descrizione che ne fa il Campano, si capisce un particolare che è sfuggito a chi finora si è occupato del gioco: insieme ai lanciatori c’erano gli armati alla leggera, che non erano quelli armati di mazza e scudo, ma erano gli intermedi, che erano armati di

NaturAvventura
In collaborazione con

la Società del Bartoccio
S.Ercolano 2024

La Battaglia dei Sassi a Perugia

con **Mauro Menichelli**
introduce e coordina **Ineke Lindijer**

Venerdì 1 marzo
ore 17,30

Società di Mutuo Soccorso
via dei Priori, 32 - Perugia

uno scudo e basta. Al centro del campo c'era un grosso cerchio, e lo scopo era soltanto quello di mettere il piede dentro il cerchio. Ma avvicinarsi sotto il tiro dei sassi non era uno scherzo.

Perciò chi lanciava aveva due bersagli da colpire: i lanciatori avversari e gli armati alla leggera che cercavano di raggiungere il centro campo.

Se tutta la squadra avesse raggiunto il centro campo, veniva dichiarata la vittoria. Il centro campo era una zona proibita, quasi sacra. Quando un avversario arrivava a metterci un piede, quello era il segnale per far entrare in campo gli armati: a quel punto, migliaia di combattenti entravano e a centro campo si sfidavano a forza di randellate. E questa era la seconda parte del gioco, che prendeva il nome di *mazzascudo*, perché era a base di mazza e di scudo.

Il Campano fa una descrizione molto bella delle protezioni che avevano gli armati: avevano sotto dei *pannicelli* imbottiti, dei vestiti pesanti per attutire il più possibile i colpi pesanti che arrivavano, perché era la riproposizione di una battaglia vera, che a volte era anche il modo per sfogare il rancore verso qualcuno.

Ma c'è un particolare bellissimo che il Campano rivela: perché verso la fine del gioco, una delle due parti cominciava a cedere, e si vedeva perché tanti combattenti erano a terra e quelli che ancora combattevano erano in difficoltà; a quel punto, per non perdere la partita, entravano in gioco i *vecchi*, i quali, ardentosi più che mai, entravano in campo per dar man forte alla propria squadra. In questo modo potevano ribaltare un risultato che pareva ormai acquisito. E questo perché la parte *de sopra* e la parte *de sotto* erano veramente in grande lizza, non solo nel gioco ma anche nella vita quotidiana, con una rivalità strabordante. Oggi si è perso tutto, la vita è cambiata, non si sente più l'appartenenza al rione,

allora invece era molto sentita la rivalità tra rioni, che si sommava alle rivalità politiche, e le cronache ci narrano di questi giovanotti facinorosi che scendevano nelle strade e si scontravano, destabilizzando la vita civile. La Perugia medievale era come un vulcano sempre pronto ad esplodere.

Quindi i Perugini sentivano moltissimo questo avvenimento della "battaglia", che cadeva il 1° di marzo, festa di S. Ercolano. Ma i martirologi ci dicono che S. Ercolano non è morto il 1° marzo, ma il 7 novembre. E allora perché un vescovo martirizzato il 7 novembre viene celebrato il 1° marzo con la "battaglia dei sassi"? Ma nel mio libro *Templum Perusiae* spiego l'arcano: perché il 1° di marzo nell'antica Roma era il giorno dedicato a Marte; nel Campo Marzio di Roma avvenivano i *Iudi*, che prevedevano la corsa dei cavalli, quella che abbiamo visto nel film *Ben Hur*; e le fonti ci dicono che i cavalli che correvano rappresentavano il corso del Sole: era tutto simbolico e religioso, non fatto a caso. Quindi quel giorno Marte, dio della guerra, veniva celebrato nel modo più logico, anche perché a quel punto entravano in gioco i soldati veri: finito l'inverso, ricominciavano le guerre. Inoltre il primo marzo si ricordava anche la figura di Ercole; e nella teologia etrusca Ercole, *Hercle*, era posizionato a porta Sole, e il suo nome è richiamato in quello di Ercolano.

Ercolano veniva celebrato il primo marzo perché c'era questa base culturale pagana, etrusca o latina, per cui i Perugini hanno potuto sostituire le divinità pagane con i santi cristiani, e per far questo ne riprendevano i nomi, in modo che il pagano potesse avere dei punti di riferimento e non fosse poi così tanto dispiaciuto di abbandonare le proprie divinità perché ritrovava qualcosa di simile. Con questo meccanismo, diverse divinità etrusche vennero sostituite in base alle loro

caratteristiche, con personaggi cristiani, per dare una base scritturale a quella che era invece una tradizione pagana. Quindi tutte le divinità che noi ritroviamo nel fe-gato divinatorio su cui è basata la pianta della città, che stabilisce le relazioni tra il cosmo e la terra, sono state sostituite con personaggi del vecchio e nuovo testa-mento. Naturalmente, per poter dire che una figura è stata sostituita con un santo occorrono prove documentarie precise, non semplici affermazioni.

Ma che accadde poi nella storia della città?

Accadde un imprevisto: che il 6 giugno 1424 Bernardino da Siena arrivò a Perugia, esattamente dopo la morte di Braccio, il quale aveva dato un grande impul-so al gioco, perché sapeva quanto fosse utile per addestrare i suoi soldati. Bernardino da Siena approfittò della morte di Braccio, con una predica in Piazza, per far bruciare tutto ciò che era legato ai giochi: fu fatto un grande falò. Così avvenne che Bernardino aveva fatto cambiare gli Sta-tuti, e vi aveva inserito delle norme che vietavano i giochi, per cui le Società che

li organizzavano non potevano più farlo. Ai Perugini non piacque molto questa cosa, erano attaccati a questa tradizione, tant'è che quando Bernardino se ne fu andato si dettero da fare per ricomincia-re, ma il Comune lo impedì.

Così la Battaglia dei Sassi era finita come gioco organizzato. Ma come diver-timento spontaneo continuò: i Perugini, per sfuggire alla vista delle guardie, anda-vano anche nei fossi. In questa maniera non organizzata, il gioco si è tramandato: infatti, potete vedere gli editti e i bandi del Comune di Perugia, con decine e decine di raccomandazioni e divieti del gioco. Io ho riportato molti di questi episodi: ecco ad es. un bando del 1537 dice: "Giocare a sassi è consueto farsi in Perugia il dì di Ognissanti. È vietato farlo in Piazza e in ogni altro luogo della città". E c'erano le pene: in età di discrezione e capace di of-fendere, due tratti di corda e dieci ducati d'oro; in età puerile, venticinque staffilate e dieci ducati d'oro. Per i tratti di corda c'era un cavalletto, su cui il malcapitato veniva legato ai polsi, e agganciato ad una corda che lo sollevava: girando una



Salvatore Fiume, La Battaglia dei Sassi, Palazzo Donini (Perugia)

manovella, la corda si arrotolava attorno al perno e stirava il poveraccio, che si slogava le spalle. Poi la manovella veniva lasciata, ed il peso del malcapitato lo trascinava giù e le braccia finivano sotto. Quindi i tratti di corda erano una cosa terribile, perché con le braccia slogate non si poteva più fare niente nella vita. E poi, le pene pecuniarie non si sa fino a che punto venivano effettivamente pagate: ci sono molte prove che indicano che non venivano rispettate.

Quindi la sassaiola era ostacolata e condannata. Io ho seguito queste attività fino al XX secolo; ho potuto parlare con persone che mi hanno raccontato che quando erano ragazzi facevano delle scaramucce in mezzo ai campi: erano sfide rionali, solo per il gusto di sfidarsi senza farsi troppo male.

Naturalmente nel corso del tempo la vita è molto cambiata; ma oggi non si gioca quasi più, le persone sono schiave del cellulare, della tecnologia, e giocare è diventato sempre più difficile, non ce n'è il tempo e nemmeno il desiderio. In passato, il gioco consentiva anche di uscire dalla soggezione al lavoro agricolo, permetteva di farsi valere, di mostrare il proprio valore; oggi questo non c'è più.

La Battaglia dei sassi si praticava anche in molte altre città italiane, sia pure in forme diverse. Rispondeva ad un bisogno profondo, espresso in un simbolismo elaborato, come ci spiega Mircea Eliade, perché il mondo pagano antico viveva di simboli. Dunque la nostra è un'epoca di decadenza culturale, non perché non facciamo più la battaglia dei sassi, ma perché abbiamo perso la visione che l'uomo antico aveva. Dell'antico mondo simbolico è rimasto, dopo l'avvento del cristianesimo, l'aspetto militare, in cui si seguiva l'insegnamento degli antichi Romani: basta leggere il libro di Vegetio, *De re militari*, un trattato che durante il medioevo ebbe un grande successo. Dunque

la battaglia dei sassi serviva appunto per addestrare gli uomini alla guerra secondo il modello romano.

Bisogna però ricordare che la battaglia si giocava con spirito di correttezza, nonostante la rivalità.

E io mi son reso conto che il Medioevo italiano non ha niente a che fare col resto del mondo. L'Italia era veramente un campo particolare, perché la memoria di Roma ha permesso la sopravvivenza di queste cose. Se andiamo in Germania, in Inghilterra, non c'erano attività militari-sche di questo tipo.

In conclusione, possiamo dire che queste attività servivano all'addestramento dei soldati, per formare i giovani alle attività militari, perché le società comunali avevano bisogno di gente disposta a difendere la città. Poi invece, dalle società signorili in poi, è avvenuto che si è spostata l'attenzione dall'uomo all'oggetto: non più l'avversario da combattere, ma un anello da infilare, una palla da mandare in rete... In realtà il gioco del calcio ricorda molto la strategia militare con la divisione tra attaccanti, centrocampisti e difensori: ricorda la struttura dell'esercito romano, che era diviso in tre allo stesso modo. Semmai l'aspetto aggressivo si è spostato dal campo di gioco agli spalti.



La Fontana di Piazza a Fontivegge

di Mauro Monella



La bellissima fontana di Fontivegge fu progettata con l'intento di invitare le persone a sostare e ad apprezzare l'ambiente circostante, rappresentando un punto focale di bellezza e tranquillità all'interno della piazza. Sarebbe stato auspicabile mantenere quello spazio accogliente che per tanto tempo ha consentito ai viaggiatori di avvicinarsi e di affacciarsi alla vasca e alla sua acqua: i cinque caratteristici zampilli disposti a ventaglio si presentano fortemente attenuati, ma li si potrebbe ripristinare nella originaria vitalità che avevano quando si innalzavano fino a cinque metri di altezza.

Sarebbe stato auspicabile, invece è stata trasformata in uno spartitraffico: un'autentica oscenità, eppure è proprio questo che è stato deciso.

La cosiddetta opera di *rigenerazione* non ha rigenerato un bel niente; infatti, non ha minimamente considerato il favorevole effetto estetico della fonta-

na, che è stata declassata ad anonimo e squallido spartitraffico, separandola dalla piazza e relegandola a banale rotatoria. È questa una delle conseguenze dei massivi interventi di cosiddetta *riqualificazione urbana* che vengono via via sempre più imposti dall'alto senza aver ascoltato preventivamente la voce dei cittadini.

Ingrato destino per un elemento così saliente, vero e proprio punto nodale collocato esattamente nel centro della piazza *Vittorio Veneto*, conosciuta anche come *piazza della Stazione*: un contesto architettonico sviluppato su disegno analogo a quello del complesso, ben più antico, costituito dalla *Fontana Maggiore* e da *piazza IV Novembre*. In entrambi gli scenari, oltre alla piazza e alla fontana sono presenti un palazzo e un percorso: il *palazzo ottocentesco della Stazione* in asse con *viale Mario Angeloni* nel primo caso, e il *medievale palazzo dei Priori* in fronte al *Corso Pietro Vannucci* nel secondo

caso. Un sorprendente *parto gemellare* che ci permette di constatare come due o più zone della stessa città, sebbene distanti e caratterizzate da linguaggi differenti, riescano a trasmettere un comune messaggio di armonia tra i luoghi.

In un ambito così prezioso (un vero centro storico nella *città bassa*, dove l'amministrazione pubblica ha profuso inutilmente fior di milioni di euro), ci saremmo aspettati quanto meno una risoluzione adeguata al problema del traffico motorizzato, venefico ed asfissiante, che ha reso invivibile l'intero quartiere. Idee e temi tesi all'individuazione delle soluzioni più consone non mancano, ma si fa di tutto per ostacolarli e per non tradurli in realtà.

Due piazze, tre fontane, un lungo viale di platani non aspettano altro che di essere ben collegati per costituire un *unicum* della città, diverso dal monotono, caotico e convulso via vai che respinge invece di accogliere.

Una vitalizzazione modello avrebbe giovato come esempio terapeutico per contrastare la desolazione dominante nell'intera zona. È stato completamente ignorato il valore del contesto della graziosa fontana di piazza Vittorio Veneto, dell'antica Fonte di Veggio e della moderna fontana della piazza del Bacio. Un tris di punti d'acqua che, uniti dall'alberata di un viale Mario Angeloni reso pedonale, renderebbero possibile un ambiente più umanizzato.

Anziché valorizzare l'esistente, si è preferito installare una ferraglia mostruosa, esorbitante e costosissima. Ci riferiamo a ciò che è evidente all'occhio di tutti: una opprimente, pesante e ridondante tettoia che dalla stazione ferroviaria va a congiungersi con la fermata del minimetro, sotto una selva di pali che sostengono coperture ad ombrello. Il tutto con nessuna considerazione per le esigenze del pubblico, costretto ad aspettare in piedi sotto la sferza del sole estivo o sotto la pioggia



a vento dell'inverno. Sarebbe stato preferibile inserire un rinfrancante pergolato fatto di essenze naturali, bello, ornamentale, economico e invitante.

Come nel resto della penisola, anche a Perugia domina il regime burocratico con i suoi rigidi, astrusi, opprimenti dettami, esempi di squallore, banalità e conformismo. Tra le conseguenze dello stagnamento diffuso c'è la mortificazione della *Fontana di Fontivegge* e della *Fontana Maggiore*, ridotte l'una a spartitraffico e l'altra a paracarro.

Chi detiene le chiavi della città, le usi in funzione delle scelte condivisibili da tutti i cittadini. Si dia a quest'ultimi l'opportunità di valutare per tempo e con strumenti adeguati le proposte e le implicazioni estetico-funzionali degli interventi. Forti di una stretta correlazione con gli organi di tutela, si può fare in modo che l'architettura delle relazioni prevalga su quella architettura delle forme che ci mette di-

fronte al fatto compiuto privandoci di una possibilità di replica.

La valorizzazione dei numerosi luoghi della città, resi accoglienti e attraenti per residenti e visitatori, può giocare un ruolo fondamentale nel contrastare la precarietà e l'insicurezza. Le decisioni prese nell'ultimo decennio hanno contribuito a determinare una proibitiva separazione tra la città storica e la città contemporanea. Una deliberata cancellazione di valori identitari del variegato arcipelago perugino, di cui Fontivegge rappresenta una consistente porzione, ha prodotto un omologante processo degenerativo.

Strategia vincente è investire nella riqualificazione urbana e nella promozione di spazi comuni favorendo la coesione sociale e migliorando la qualità della vita di tutti.





Uzbekistan: emozioni di un viaggio

di Isabella Giovagnoni



Prologo

17 gennaio 2024. Sulla mia agenda leggo: Riunione NaturAventura ore 21,00.

Mia sorella, mentre andiamo, mi informa sull'argomento: viaggio in Uzbekistan. Penso tra me: non so neppure dove si trova, figurati se mi interessa. Durante l'incontro un solo nome mi ricorda qualcosa: Samarcanda. *Corri cavallo, corri ti prego / Fino a Samarcanda io ti guiderò / Non ti fermare, vola ti prego / Corri come il vento che mi salverò...* Mentre mentalmente canticchio la canzone di Vecchioni, qualcuno chiede: "Chi pensa di essere interessato, alzi la mano". Automaticamente sulle note della canzone alzo la mano. Mi giro e mia sorella aveva fatto la stessa cosa. Ci guardiamo e ci mettiamo a ridere.

Tornata a casa, la prima cosa che ho fatto è stata, naturalmente, andare a vedere dove si trovava questo Uzbekistan!

Il viaggio

Il 25 aprile la Turkish Airlines mi "libera" dalla quotidianità per portarmi verso una terra ignota. Dopo un lungo viaggio, a tre ore di fuso orario da casa mia, in piena notte atterriamo a Tashkent, la capitale. Sono perplessa, sarà la stanchezza, ma il Qushbegi Plaza Hotel, un accogliente albergo internazionale, potrebbe essere ovunque. Mi dico: Isabella, cosa ti aspet-

tavi, la tenda di Gengis Khan? Il giorno dopo inizia l'avventura.



I miei colori preferiti sono il blu e il verde in tutte le loro scale. E il complesso Kast-Imam, dal mausoleo alle madrase alla moschea, mi avvolge subito con le sue gradazioni di blu. Sto già iniziando il mio viaggio emozionale quando davanti ai miei occhi si materializza un'astronave! Entro pensando di essere trasportata in un altro mondo. È il Bazar Chorsu. Colori, profumi, aromi, forme, una varietà smisurata di tutto e tutto disposto in maniera precisa, accattivante, invitante. Ma la novità assoluta è il pane! Sembra assur-



do che in mezzo a tutta quella varietà di ogni bene, la novità sia il pane, e non solo per la forma e i disegni, ma per il modo di farlo. Ne sono rimasta affascinata!



Poi il sapore di oriente che ho iniziato a respirare si mescola al sapore sovietico nella stazione della metropolitana nella quale sono scesa, un incrocio fra metro sovietica e moschea.

Sensazione che prosegue in piazza Indipendenza dove dietro la fiera figura di Amir Temur si erge imponente l'Hotel Uzbekistan.



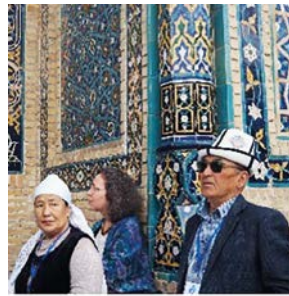
Sono profondamente convinta che per entrare ancora di più nella cultura di un popolo occorre passare per la sua cucina. Il pane è stato il primo straordinario as-

saggio della tradizione locale, ma tento un approfondimento con il pranzo.

NOOO non è possibile, non ci credo, sono improvvisamente tornata a casa, i cappelletti!!! E non è neppure Natale.

Vorrei raccontare il viaggio giorno per giorno, incontro per incontro, emozione per emozione, avrei tante cose da dire, serie, allegre, emozionanti, comiche, ma dovrei scrivere un romanzo. Ad ogni tappa sono stata trasportata sempre più nell'anima usbeca attraverso...

I volti



Gli incontri



...forse qualcuno non proprio autoctono...

I luoghi



L'artigianato



Il cibo



La storia



...fino ad arrivare alla meta: *Corri cavallo, corri ti prego / Fino a Samarcanda io ti guiderò / Non ti fermare, vola ti prego / Corri come il vento che mi salverò...* l'apice del viaggio. E non solo per la bellezza, la magnificenza, il fascino della città, ma perché lì, inaspettatamente, ho avuto modo di entrare nel cuore dell'Uzbekistan, ospite di una vera famiglia uzbeka che a braccia aperte ha accolto tutto il gruppo di viaggiatori, e ci ha fatto entrare nel cuore di quella Terra, nella vita di tutti i giorni, nella casa e addirittura nel luogo di lavoro.

Al ritorno a Perugia, in una rivista, ho letto che ormai in Uzbekistan si mangia di tutto, per trovare cibo tradizionale occorre andare in qualche piccola trattoria che a volte non ha neppure l'insegna "ma la cui cucina casalinga consente di apprezzare la varietà della cultura gastronomica. Di meglio c'è soltanto l'invito a cena nelle case private". Ecco, a me è accaduto. Ho avuto l'onore e l'immenso piacere di essermi seduta intorno a un desco con il cibo quotidiano, il pane, il plov, samsa... e tanto calore



Conclusione

Prima di partire per un viaggio mi preparo, leggo, mi informo, cerco di predisporre il mio corpo, la mia mente, il mio spirito ad entrare nella terra e nella cultura che troverò. Questa volta non l'ho fatto. Nessuno studio, quindi nessuna

aspettativa. Mi sono abbandonata e mi sono lasciata rapire. Complice una guida fantastica ho potuto così godere, emozionarmi e lasciarmi trasportare senza freni e concetti precostituiti, senza conoscenze, paragoni, sovrastrutture. Ho vissuto il viaggio. Ho vissuto l'Uzbekistan, ed è stato bellissimo!

Grazie a chi ha organizzato il viaggio seguendo un itinerario che è stato un crescendo di emozioni. Grazie a chi ci ha seguito e assistito durante il viaggio. Grazie a tutti i compagni di viaggio. Grazie a Jasur, a Zarina e a tutta la sua famiglia. Grazie!







La croce di Sasso Piano al Subasio

di Claudio Tiriduzzi

Sabato 18 maggio 2024, presso la prestigiosa Sala della Conciliazione del Comune di Assisi, si è tenuto un evento dedicato alla croce di Sasso Piano al Subasio. L'incontro è stato promosso dalle Associazioni NaturAvventura di Perugia in collaborazione con gli Amici della Montagna di Assisi e ha avuto il patrocinio del Comune di Assisi.

La croce di Sasso Piano al Subasio non è una croce di vetta, non vuole essere solo un simbolo religioso e non vuole rimanere per l'eternità essendo di legno e quindi deperibile nel tempo. Essa rappresenta un punto di riferimento per chi vuole fermarsi a meditare ed ammirare l'orizzonte che si perde nell'infinito. Il libro dei viandanti custodito alla sua base ha il compito di catturare le impressioni di chi sente il bisogno di lasciare parole e segni del proprio passaggio. 24 libri raccolti in 14 anni restituiscono e raccontano le storie di chi è passato in questo luogo, Sasso Piano, che guarda dall'alto l'Eremo delle Carceri, Assisi e la Valle Umbra. Il custode della croce, Claudio Tiriduzzi, ha curato l'esposizione di questi libri.

Ines Millesimi ha presentato poi il suo libro che ha lo scopo di esaminare le croci di vetta e i simboli religiosi quali segni antropici sull'Appennino, un universo di segni con diverse cause ed effetti sul piano culturale e ambientale. Le croci di vetta sono espressione di un'eredità culturale e spirituale delle comunità del XX secolo, ineludibile e da preservare. Nel XXI secolo si tiene invece conto delle nuove istanze del dialogo multireligioso e di una rie-

ducazione alla percezione del paesaggio montano partendo dalle cime "vuote"; tutto ciò per far sì che il focus sia l'esperienza, non la cima, obiettivo della salita. L'obiettivo del libro è verificare quanti e quali segni ci sono sulle vette italiane e cosa possano comportare ulteriori nuove apposizioni per le future generazioni in un'ottica di conservazione ecologica integrata e di tutela del paesaggio, uno dei principi fondamentali sancito dall'art. 9 della Costituzione italiana.



La croce di Sasso Piano

Sasso Piano è l'unico sperone roccioso del Monte Subasio di un certo rilievo, si trova ad una altezza di 1.100 metri e a circa 2 chilometri dal parcheggio degli Stazzi. È un luogo mistico e meditativo che



gli escursionisti frequentano e ben volentieri fanno una pausa per ammirare la sottostante Valle Umbra che spazia da Perugia fino a Spoleto. In questo luogo esisteva già una piccola croce in legno con alla base una cassetta sempre in legno per conservare biglietti. Nel 2010 Marco, Leandro e Claudio decidono di sostituire la vecchia croce ormai fatiscente con una nuova croce in legno orientata verso Assisi simbolicamente a protezione della città.

La croce ogni anno è soggetta a manutenzione contro le intemperie e periodicamente viene sostituito il libro dei viandanti custodito dentro la cassetta metallica alla sua base. La croce viene utilizzata in vario modo oltre a servire, ironicamente, per asciugare le magliette sudate dei camminatori è un punto di riferimento degli escursionisti che, in caso di nebbia o brutto tempo, rassicura sulla giusta percorrenza dei sentieri. Nel 2022 a causa della vetustà del legno e del suo utilizzo come porta bandiere di ogni tipo comprese bandierine di preghiere tibetane, la croce si rompe e viene sostituita con un'altra nuova sempre in legno.

I libri dei viandanti

La cosa più interessante della croce di Sasso Piano è ciò che raccontano i libri dei viandanti presenti nella cassetta metallica alla sua base.

Innanzitutto non parliamo di libri di vetta ma di libri dei viandanti, perché la



vetta del Subasio si trova 200 metri più in alto. I libri di vetta nascono alla fine dell'800 come usanza degli alpinisti che, arrivati in cima alle montagne, lasciavano dei messaggi dentro barattoli di latta o bottigliette di vetro nascose tra i sassi sommitali. Da lì è nata la tradizione di mettere delle cassette metalliche resistenti alle intemperie per conservare messaggi o apporre scritte in appositi quaderni. Oggi l'evolversi della tecnologia ha investito anche questo aspetto e si può parlare di "libri di vetta virtuali" che vanno da siti internet aperti a chi vuol lasciare scritte le proprie esperienze o, come nel caso di alcune cime svizzere, lettori accessibili con QR-code dal telefonino per inviare istantaneamente le proprie impressioni o immagini in tempo reale. In riferimento ad una montagna famosa e vicina a noi, il Corno Grande al Gran Sasso, i libri di vetta sono un prezioso scrigno di storia dell'alpinismo recente; dal 1947 ad oggi presso la sezione CAI dell'Aquila sono conservati 21 volumi che testimoniano delle salite più o meno impegnative realizzate.



Non si vuole qui confrontare il Gran Sasso con il Subasio, ma è rilevante il fatto che dal 2010 ad oggi sono stati raccolti e conservati ben 24 libri, quasi 2 ogni anno. In modo continuativo, tranne 8 mesi nel 2020 perché un libro è andato perso, questi volumi raccontano le varie storie di chi è passato per questo luogo.

Poesie, preghiere, riflessioni, confessioni di giovani e anziani italiani e stra-

nieri. Scout e pellegrini, sacerdoti e laici che hanno sentito la necessità di lasciare un pensiero scritto ispirato da questo luogo magico. La frequenza di escursionisti a Sasso Piano è pressoché costante durante l'anno, con netta prevalenza nel periodo estivo. Gli stranieri rappresentano circa 1/3 di tutti quelli che lasciano scritte; nel 2021, anno caratterizzato da varie fasi di lock down a causa del Covid, poca gente è salita al Subasio e pressoché nulli sono stati gli stranieri.



I libri testimoniano anche il flusso di escursionisti che passano da questo luogo: mediamente nei 14 anni di rilevazioni sono circa 600-700 le testimonianze scritte annuali che vanno dalle semplici firme, agli itinerari percorsi, ai disegni, fino ad elaborazioni anche lunghe 2 pagine. Considerando che normalmente non si tratta di persone singole, ma gruppi di 2-5 persone, possiamo stimare che almeno 2.000 persone all'anno lasciano una qualche testimonianza e, volendo azzardare una ulteriore stima, considerando che un viandante su quattro lascia una scritta, non è esagerato pensare che circa 10 mila persone all'an-

no frequentano Sasso Piano. D'altronde si tratta di uno dei principali sentieri francescani che collega Assisi con Spello.

Veniamo ora al contenuto di questi libri: come ricordato si va da semplici frasi di testimonianza del passaggio a preghiere e riflessioni, bellissimi disegni e vere e proprie poesie.

Vengono lasciate anche frasi simpatiche del tipo:

- tempo brutto: "Gesù, Giuseppe e Maria fa che torni sano alla Bastia";
- augurali: "con tutta la merda che ho pestato per arrivare alla croce andrò di sicuro in paradiso".

Ecco di seguito alcuni dei scritti più poetici

Alice 31/10/22

Non sono nulla, non posso nulla, non possiedo nulla.

Illusa porto il mio essere con me

Non so di comprendere, né so se dovrei essere niente essendo ciò che sarò.

A parte ciò, che è niente, un vuoto vento del sud, sotto il vasto azzurro cielo, mi desta, rabbrivendo nel verde.

Aver ragione, vincere, possedere l'amore, marcisce sul morto tronco dell'illusione.

Sognare è niente, e non sapere è vano.

Dormi nell'ombra incerto cuore.

Ale 22/05/23

Sto bene,

Ben sprofondata,

Ben delusa,

ben vuota...

ben stufa,

ben rotta,

ben fallita,

ben instabile,

ben stanca,

definitivamente:

STO BENE

4/9/23

*Io fui nel giorno che vive oltre gli abeti,
io camminai su campi e monti
di luce.*

*Traversai laghi morti – ed un segreto canto
mi sussurravano le onde prigioniere
– passai su bianche rive, chiamando a
nome le genziane*

Sopite.

*Io sognai nella neve di un'immensa
città di fiori, sepolta –*

Io fui sui monti come un irto fiore –

E guardando le rocce,

sugli alti scogli

per i mari del vento –

e cantavo fra me di una remota estate,

che coi suoi amari

rododendri

mi avvampava nel sangue.



Mattia 2/5/22

Grazie Signore per questo posto, di pace, di riflessione, di ammirazione del panorama che da qui appare stupendo.

Grazie per il vento che soffia, grazie per le montagne, per le rocce, grazie per l'erba, per i prati verdi che si stagliano sotto il cielo azzurro.

Grazie per il cielo e per le nuvole, grazie per il silenzio, grazie per gli animali, grazie per questi luoghi che ci aiutano a riflettere sulle cose importanti, quelle veramente essenziali, quelle vere, profonde; e infine grazie per questa vita che ci hai donato.

25/8/15

Sono qui anima e corpo. Il vento mi accarezza la pelle e i miei piedi sono poggiati su questa calda e materna montagna.

Subasio accogliente e magico ti prego continua a parlarmi! Fammi conoscere ancora una volta le dolci carezze dell'AMORE. Oh stupenda Assisi che mi hai dato i natali, perla di diamante/zaffiro/rubino, nel vederti incastonata come gemma preziosa mi commuovo ed emoziono tutto come un bambino. Grazie per il futuro amore.

Spiritualità, misticismo non sono patrimonio esclusivo della religione, bensì uno stato allotropico dell'intelletto.

E ancora una rassegna di memorie in lingua tedesca e tradotte in italiano

Pellegrini e persone che semplicemente camminano

Dal libro n. 21 - 14.06. 2022 –

*Du führst mich hinaus ins Weite
Denn Du hast Gefallen an mir
Mit meinem Gott überspringe ich Mauern
Die Schmetterlinge fliegen
Die Blüten sind leuchtend
Danke, dass wir hier sind
Pace e bene
Firmato Heidrun und Norbert*

*Mi conduci in un luogo lontano
Perché sei soddisfatto di me
Con il mio Dio scavalcherò le mura
Le farfalle volano
I fiori sono splendenti
Grazie che siamo qui
Pace e bene
firmato Heidrun e Norbert*

(salmo 18,20 e salmo 18,30 e altro)

Dal libro n. 24 - 12.08.2023

*Mutter und Tochter
Ein gemeinsames Ziel
Ein gemeinsamer Weg
Eine gemeinsame Zeit
Eine wunderschöne, unvergessliche Zeit
Firmato Sieglinde e Jennifer Lenk*

*Madre e figlia
Un traguardo insieme
Un sentiero comune
Tempo insieme
Tempo meraviglioso, indimenticabile*

- 17 luglio 2014 -

*Erhaben, bescheiden, stark, weit und offen
Firmato Peter K. dall' Austria sul cammino*

Sublime, modesto, forte, ampio e aperto

Il giorno 26.6.2014 Philipp annota nel libro di vetta

il mio 41. Compleanno

*Was für ein schöner Berg mit klärenden Eigenschaften.
Nach 1 Woche pilgern von La Verna nach Assisi.
Mit vielen Zweifeln und Reiberein.
Jetzt ist alles klarer.*

*Che bella montagna dalle proprietà purifico-curative. (purificante e curativo)
Dopo una settimana di pellegrinaggio da La Verna ad Assisi.
Con molti dubbi e attriti.
Ora tutto è più chiaro.*

*Cantata di Bach Nr. 56 "Porterò volentieri la croce"
Il mio pellegrinaggio in questo mondo
È come una traversata di mare:
dolore, croce e angoscia
sono onde che mi sommergono
ed sino alla morte
ogni giorno mi spaventano
Ma la mia àncora, alla quale mi afferro
È la misericordia con cui Dio mi rende sereno.*

I gruppi scolastici

Dal libro n. 7 – gruppo scolastico - 22 maggio 2014

*Mit 66 Füßen hatten wir Angst, dass der Berg einbricht!
Mit 330 Zehen wollten wir nie wieder weg von hier.*

*Con 66 piedi, avevamo paura che la montagna crollasse!
Con 330 piedi, non volevamo più andarcene da qui.*

*Klasse G9b St. Gertrudis Tipette in viaggio
Scuola superiore femminile
Di Ellwangen*

Dal libro n. 8, in data 27.10.2022

*Hier oben hat man das Gefühl,
die Welt sei ganz friedlich.
Hoffentlich bleibt das auch so!
Ade, war schee!*

*Quassù si ha la sensazione
che il mondo sia tutto pacifico.
Speriamo che rimanga così!
Arrivederci, era bellissimo!*

Firmato dal gruppo scolastico del IKG + OHG Tuttlingen
Liceo Immanuel Kant
Liceo Otto Hahn

Firmato dal gruppo scolastico del
IKG + OHG Tuttlingen
Liceo Immanuel Kant, Liceo Otto Hahn

Poesie che cominciano seriamente...

Dal libro n. 7 dei libri di vetta

14. August 2014

*Gelobet sei der Schöpfer dieser Welt,
der die Berge hat so hoch gestellt.
Damit keiner der Idioten
Von denen die Welt so reichlich gesegnet,
uns hier oben begegnet.*

*Lode al Creatore di questo mondo
Che ha posto le montagne così in alto
In modo tale che nessuno degli idioti
di cui il mondo è così riccamente benedetto,
Si incontra quassù.*

14 agosto 2014

*Saluti di Rottweil e Oberwesel
Firmato Sr. M. Franziska e Sr. M. Lea
e tante altre firme (gruppo di giovani)*

Dal libro n. 7

Senza data, ma luglio 2014

*Nie ich mich exklusiver schneuz
Als wenn ich nies am Gipfelkreuz*

*Non mi sono mai soffiato il naso in modo
così esclusivo
Di quando ho starnutito alla croce di vetta*

Firmato Katrin e Bärbel

Veniamo da Umbria Jazz. Molto bello!

Dal libro n. 7

Dieser Ort ist ein Geschenk der Schöpfung.

*So wie ich heute diesen herrlichen Blick in mich aufnehmen kann,
so wünsche ich dies auch allen nachfolgenden Besuchern.*

Denken wir immer daran, dass dieser Flecken unserer Obhut übergeben wurde.

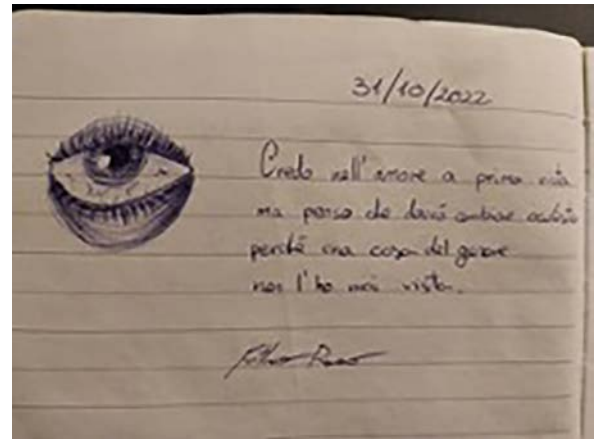
Questo luogo è un dono della creazione.

*Così come oggi posso ammirare questo meraviglioso panorama,
auguro lo stesso a tutti i visitatori successivi. Firmato J. – maggio 2014*

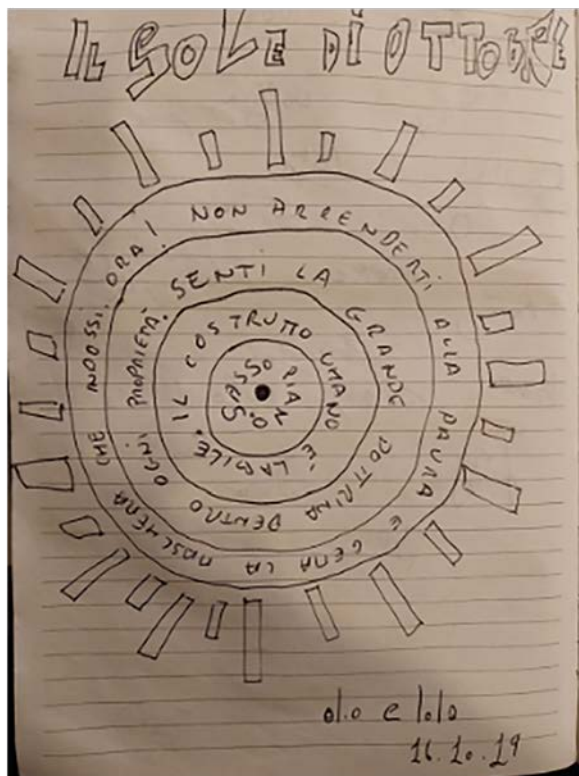
Ricordiamoci sempre che questo luogo è stato affidato alle nostre cure.

Persone sul cammino di S. Francesco

Ecco ora di seguito alcune foto delle pagine dei libri con ideogrammi e disegni



Nel libro *Le otto montagne* di Paolo Cognetti, Pietro il protagonista riscopre il padre venuto a mancare prematuramente attraverso i quaderni di montagna in cui aveva lasciato riflessioni e meditazioni molto intime. Così Cognetti scrive: "si confessa alla montagna ciò che si ha pudore di dire alle persone".





Camminare guarisce e non solo: la vita piena di Fabrizio Pepini

Intervista a Fabrizio Pepini, autore del libro “Camminare guarisce” e presidente dell’omonima associazione.

a cura di Gian Piero Zurli e Ineke Lindijer

Il 6 giugno 2023 NaturAvventura ha organizzato un incontro presso la Biblioteca di San Matteo degli Armeni, durante il quale Fabrizio Pepini ha presentato il suo libro “Camminare guarisce”, in cui l’autore ed altri compagni di viaggio raccontano attraverso le loro esperienze personali l’effetto benefico del camminare, sia sulla salute fisica che quella mentale.

Nel 2011 Fabrizio ha scoperto di essere malato di linfoma mantellare, una malattia inguaribile che normalmente porta alla morte nel giro di pochi anni.

Da allora oltre che curarsi, ha affrontato numerosi Cammini, prima di tutti quelli di Santiago, poi altri in Italia. Convinto del potere terapeutico del camminare ha voluto diffondere la sua storia come esempio di come si possa affrontare la malattia in modo attivo, vivendo al massimo e sconfiggendo la paura della morte. Nel 2016 è uscito il libro “Camminare guarisce e poco dopo sono nate l’omonima associazione e “La Via del Trasimeno”.

Un anno dopo l’incontro a San Matteo degli Armeni siamo andati a trovare Fabrizio nella nuova sede dell’Associazione “Camminare guarisce” a Passignano, a fianco della chiesa della Madonna dell’Oliveto, messa a disposizione dal Comune di Passignano.



Partiamo dall’inizio: come è nata in te l’esperienza del camminare?

Era nel 2011, abitavo a Bruxelles e lavoravo nel mondo della ristorazione. I medici mi avevano diagnosticato un linfoma mantellare, una rara malattia del sangue tutt’ora inguaribile, dicevano che avrei vissuto due o tre anni al massimo.

In quei anni frequentavo i Piccoli Fratelli del Vangelo, una congregazione che si ispira a Charles de Foucauld, esiste anche una comunità vicino a Spello. Parlando con loro è venuta fuori l’idea di prendere il sacramento del malato, ma ancora non sapevo dove. Dopo aver fatto l’auto-trapianto di midollo, mi trovavo in ospedale in camera sterile, in uno stato di assoluta fragilità.

Mi venne a trovare il mio amico Andrea Polidoro. Parlavamo attraverso il vetro, come nel carcere, e fu lì che nacque quel sogno di fare il cammino di Santiago. Lui si prese tre mesi sabbatici e partì poco dopo per la Via della Plata, un cammino verso Santiago che parte da Sud. Appena uscito dall'ospedale mi sono detto: parto anch'io, voglio fare l'impossibile, facciamo questo cambiamento, tanto non ho niente da perdere. Certo, l'ematologa non era tanto d'accordo, ma io ero deciso: volevo prendere il sacramento del malato a Santiago. Ho preso l'aereo fino a Biarritz, e da lì con il trenino fino a Saint Jean-Pied-de-Port.

Facendo un passo indietro, anche prima della malattia avevi comunque una attitudine al camminare?

Sì, facevo alpinismo, anche se il Belgio è un paese prevalentemente piatto ci sono tante scuole di arrampicata, andavamo sulle falesie lungo la Mosa, in Francia, sulle Alpi, e poi ho fatto anche un lungo trekking in Nepal. I cammini mi sono sempre piaciuti.

Quindi il tuo primo cammino a Santiago è stata una esperienza individuale?

Sono partito da solo, ed all'inizio è stato molto duro, perché stavo veramente male, non solo fisicamente ma anche dentro di me. Poi strada facendo si fanno delle amicizie, mi sono sentito sempre meglio, più forte, ho rivisto anche Andrea che mi ha raggiunto a Burgos. Si era creato un gruppo che mi ha dato la forza di arrivare fino a Santiago. È stato tutto molto bello, non scorderò mai la coppia di chinesiisti francesi che mi faceva dei massaggi shiatsu tutte le sere. Grazie all'amicizia di un prete salesiano, incontrato durante il cammino, sono riuscito a prendere il sacramento del malato a Santiago, un'impresa per niente facile, vista la

folta di pellegrini. Ero partito con questo obiettivo, non sapendo che il cammino mi avrebbe dato molto di più.

Sono tornato a Bruxelles per i controlli, che andavano bene, e per un altro ciclo di chemio. Mi facevano impressione i corridoi del reparto di ematologia, dove tutto è sterile e finto, piante di plastica, i malati con le facce tristi e grigi. Mi sentivo diverso, era allegro e abbronzato, non ero più come loro, ero cambiato. Avevo capito che per stare bene bisognava camminare: ho deciso di non tornare a lavorare. Avevo due ristoranti, che ho lasciato ai soci. Se ti dicono che hai due o tre anni da vivere, che senso ha lavorare ancora? Ho lavorato per trenta anni, tutti i giorni.

Ricordo che durante l'incontro raccontavi che il tuo quotidiano era veramente pressante.

Sì, sono sicuro che la mia vita frenetica ha contribuito tanto alla mia malattia. Perché non era una vita. Partivo alle 8.00 da casa, andavo al ristorante a fare la contabilità, a mezzogiorno scendevo per il servizio, di pomeriggio andavo a fare le compere, la sera di nuovo il servizio, il ristorante rimaneva aperto fino alle tre di notte, partivo e andavo ai mercati generali a fare la spesa. Dormivo poche ore, per ricominciare da capo la mattina dopo.

È stato il mio corpo che ha detto basta. Se non arrivava questa malattia, io finivo male come sono finiti male alcuni amici miei. Nella ristorazione fumi, bevi, dormi poco, purtroppo è così, alla fine il corpo non regge. Il linfoma da una parte mi ha rovinato la vita, ma da un'altra parte mi ha salvato. Mi ha fatto capire che era arrivato il momento di staccare, che la vita che facevo non andava più bene.

Quando ti trovi in mezzo allo stress è difficile staccare, credi che il mondo dipende tutto da te. La malattia mi ha costretto a dire basta. Il linfoma mantellare è una

malattia che colpisce una persona ogni 200.000, l'incidenza di mortalità è di ca 3 a 5 anni. Qualcuna arriva a 10 anni, io sono arrivato a 13, e sto bene, non ho avuto recidive. Il camminare su di me ha funzionato.

Nel 2016 è uscito il tuo libro "Camminare guarisce", che hai scritto insieme a Massimiliano Cremona, che vuole essere un messaggio sia per le persone malate che per quelle sane. E poco dopo avete fondato l'Associazione Camminare Guarisce ed è nata La Via del Trasimeno.

Si, tutto è successo un po' per caso, direi anche per scherzo. Partecipammo senza tante aspettative al bando "Borghi e Cammini" del Ministero della Cultura e tra 200 partecipanti, associazioni e società, siamo arrivati fra i primi sei, ricevendo un contributo di 10.000 euro. Questo è stato l'input per aprire La Via del Trasimeno, un cammino intorno al Lago Trasimeno di 160 km da percorrere in 7 tappe. Lo abbiamo tracciato in collaborazione con il CAI e con gli enti locali, e grazie a questo contributo siamo riusciti a fare pubblicità, a creare il sito e a curare la segnaletica.

Il fatto che sei tornato qui a Passignano, la tua terra d'origine, ti ha aiutato?

A Bruxelles mi è sempre mancato il lago, anche se vivere in città, finché lavori, va benissimo. Sarei tornato a Passignano a 65 anni, con la pensione, invece l'ho anticipato.

Il mio ritorno a Passignano mi ha permesso di avere contatti utili per la realizzazione dell'associazione e nuovi progetti.

Poi, camminando incontri tante persone, ascolti tante esperienze. Così avevo conosciuto una associazione francese, Seuil, che organizza cammini educativi per giovani con problemi giudiziari, facendoli scegliere fra il carcere e un cammino che duri almeno tre mesi. Seuil ha tantissimi anni di esperienza alle spalle: hanno visto che

l'85% dei ragazzi che scelgono il cammino, una volta tornato a casa, cambia vita.

E così è nato il progetto "Un cammino per ricominciare", pensato per i giovani con fragilità sociali e procedimenti giudiziari in corso, costruito in partenariato con l'associazione BIR, fondata da Don Gino Rigoldi, che da più di 20 anni si occupa di diritti dell'infanzia e che gravita intorno al carcere per minorenni Beccaria a Milano.

Quanti ragazzi del Beccaria avete accompagnati questi anni?

In genere sono due o tre ragazzi alla volta, i primi anni facevamo anche tre o quattro cammini all'anno sulla Via del Trasimeno. Ora ne facciamo due, e preferiamo la Via Francigena perché lì i costi di pernottamento sono più contenuti. Questi cammini sono aperti a tutti, ci vengono lavoratori, studenti universitari e volontari: si crea un gruppo molto eterogeneo di un massimo di dieci persone, dove i ragazzi si sentono al loro agio.



E così siete sempre in cammino, verso nuove mete. Dove andrete?

Recentemente, grazie a Emanuele Rubeca, che è vice-presidente dell'associazione, e "Il Cantico della Natura", la Regione ci ha dato 20.000 euro per comprare tre joëlettes, che sono dei piccoli mezzi a

spinta, per accompagnare persone diversamente abili. È nata una collaborazione con la comunità di recupero di Montebuono. I ragazzi della comunità portano i diversamente abili, un intreccio fra diversità e difficoltà. È molto bello: è una seconda possibilità per tutti: i ragazzi si mettono alla prova per permettere alla persone con problemi di deambulazione a godersi una passeggiata in natura. Domenica scorsa un ragazzo del Serafico di Assisi è stato portato da tre ragazzi di Montebuono.

Fra breve lascerò la presidenza, che sicuramente andrà in buone mani, per potermi dedicare di più ai cammini. Poi nel futuro desidero occuparmi di un progetto nel Cosovo, per giovani che hanno subito le conseguenze disastrose ed i traumi della guerra. Esiste già una comunità che li inserisce nel mondo del lavoro: caseificio, macelleria, salumificio e forno. Mi piacerebbe molto mettere su una pasticceria. Ma è un progetto a lungo termine, ci dovrò stare almeno un anno.

Ci racconterai in una prossima intervista!

Ringraziamo e salutiamo Fabrizio, augurandogli “buoni passi” e tanti lunghi anni di vita.

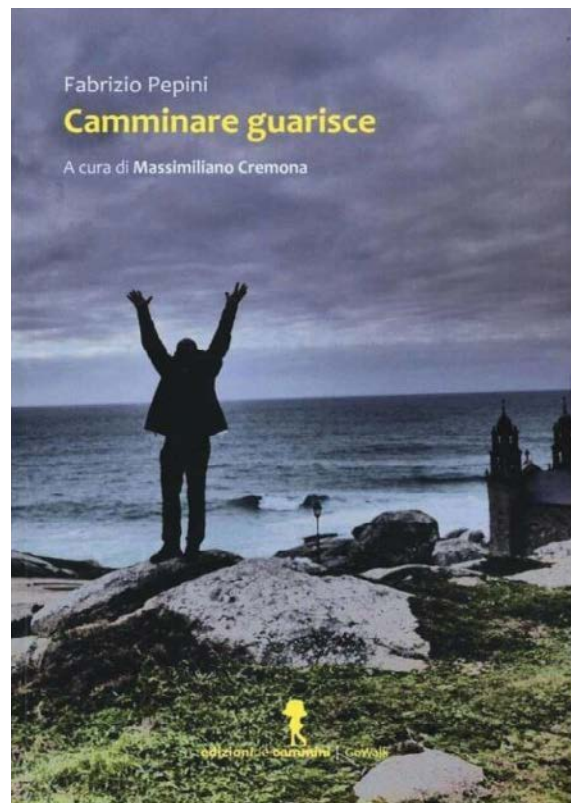
Consigliamo la lettura di

CAMMINARE GUARISCE di Fabrizio Pepini, a cura di Massimiliano Cremona – Edizione de i cammini aprile 2016, disponibile nelle librerie oppure presso la sede dell'Associazione CAMMINARE GUARISCE a Passignano sul Trasimeno, presso la struttura attigua alla chiesa Madonna dell'Oliveto.

Per contatti e maggiori informazioni sulle attività e progetti:

<https://camminareguarisce.it/>

<https://www.laviadeltrasimeno.org/>



“Non so se tutti sono disposti a cambiare vita. Il cambiamento fa paura.

Quando ti ammali, è il corpo che ti dice: “Stop! Fermati!”.

Quindi per ridare al corpo la possibilità di guarire, oltre alla necessità di affidarsi alla medicina, serve anche la voglia di cambiare. E il cammino permette il cambiamento. Almeno, io lo sento così. Sento che su di me funziona”.

Fabrizio Pepini





Giovanna e Clara, Clara e Giovanna

Un omaggio a Giovanna Marini nel ricordo di Clara Sereni

di Daniele Crotti

La prima volta che ascoltai Giovanna Marini avevo 17 anni. A Milano, nello spettacolo (ormai storico) di “Bella ciao” (non rammento quale teatro, forse il Nuovo). Salto i preamboli motivazionali. Era presente, e come, anche Giovanna Marini. Allora, però, non sapevo nulla – o ben poco – di cosa stava accadendo nel mondo della musica popolare italiana, con il Nuovo Canzoniere Italiano in testa da apripista. Giovanna Marini venne a Perugia a fine anni Sessanta, forse a cavallo tra i Sessanta e Settanta. E già ero introdotto, pur nella mia ignoranza musicale, nel mondo dei canti popolari e dei canti politici, di lotta, di ribellione. L’ascoltammo in un teatrino in centro città. Non so se capitò altre volte. La seguii, come tanti, nei suoi dischi, nelle sue performance canore un po’ qua ed un po’ là. Lo spettacolo “Il fischio del vapore” e prima ancora l’album discografico omonimo di e con Francesco De Gregori riportarono alla ribalta nazionale la stessa Giovanna e i canti popolari di tradizione orale. Vi partecipai a Perugia, al Teatro Morlacchi strapieno.

Nel frattempo la mia iniziazione alla Festa della Lega di Cultura di Piadena aveva preso corpo. Giovanna Marini in più di un’occasione vi partecipò. Con le sue canzoni, con la sua musica, con il suo repertorio. Sarà stato a cavallo del primo e secondo decennio di questo secolo che un sabato, a Pontirolo (a casa del Micio, per l’annuale festa a fine marzo), sedemmo a tavola per il pranzo in attesa dell’e-

vento pomeridiano e casualmente presi posto accanto a Giovanna. C’era anche mio figlio Marco. A lui dissi chi fosse questa speciale ospite e partecipante, e mi presentai a lei e così presentai Marco. Lì finì, ovviamente. Poi capitò di rivederla e risentirla in altre occasioni di spettacoli specifici, forse anche con Gastone Pietrucci (la Macina, per intenderci), al festival di Monsano. Non cantammo mai insieme, ma come parte del pubblico e nella bolgia piadonese può darsi che successe.

Poi ci sono state le belle iniziative a Roma, presso il Circolo Gianni Bosio; in un caso – ero presente – quando fu inaugurato l’Archivio Coggiola. Giovanna c’era, allora stava ancora bene (son passati parecchi anni ormai), e le sue parole furono importanti e necessarie, oltreché interessante fu ascoltarla – pur sempre con la sua chitarra a tracolla e con le corde in mano. Senza poi dimenticare le occasioni all’Istituto Ernesto de Martino, a Sesto Fiorentino. La sua presenza, nell’ultima volta che la vidi (stava già maluccio), fu quanto mai sorprendente e simpatica. La salutai, allora. Non mi riconobbe di certo. Ma fu doveroso farlo. Poco prima del Covid, fu invitata un’ultima volta ancora a Perugia, in una piazzetta del centro storico. Era in grosse difficoltà soprattutto deambulatorie, ma alla sua presenza non volle venir meno, e raccontò con parole e canti il suo percorso musicale. Cosa davvero strabiliante.

Quando conobbi, invece e in questo caso personalmente, Clara Sereni?

Vent'anni, trent'anni fa? Non rammento. Con lei sì che cantammo insieme. E l'ho raccontato in un capitolo dell'emozionante libro della Collana Farfalle di *ali&no* EDITRICE sulla nostra compagna e ormai amica Clara: "*Clara Sereni*" è il titolo del libriccino e "Abbiamo cantato insieme" è il titolo del capitoletto all'interno inserito e da me scritto e partecipato; con questa presentazione: "I canti di lotta sapevamo cantarli insieme, il piacere della musica fatta in tanti, c'erano a volte controcanti riusciti... [sono le parole del libro "*Casalinhitudine*" di Clara]".

Clara Sereni ci ha lasciato ormai alcuni anni fa. Pochi giorni fa anche Giovanna Marini ci ha lasciato. Anche in questo caso dispiaciuti e un po' orfani, come in tanti hanno scritto o detto. Clara stava male, allora, e anche Giovanna era in gravi condizioni già da tempo. Eppure, eppure in entrambe le situazioni, pur temendo tale esito, siamo rimasti profondamente colpiti e sconsolati.

Ma Clara e Giovanna, Giovanna e Clara si conoscevano? Si sono mai incontrate? Hanno mai cantato insieme le nostre canzoni, quelle popolari, quelle di lotta, quelle tante e belle canzoni per le quali ci siamo riconosciuti in un ideale, in una scelta di vita, in uno spirito di libertà? Quelle canzoni a me care, le canzoni che spesso ci hanno unito, in cortei, in spettacoli, alle "feste del popolo": si sono mai incontrate realmente?

Sicuramente sì, si sono incontrate. Sì, si sono conosciute. Non saprei se si sono frequentate, a Roma, in particolare. Ma la formazione etno-musicale di Clara nasce anche dall'incontro con Giovanna Marina, al Folk Studio. Ne parla spesso nei suoi libri, come spesso ne scrive Puma Valentina Scricciolo, nei suoi libri e nei suoi articoli su Clara; Puma che a ragione è la biografa della nostra scrittrice, romana d'origine ma diventata umbra col tempo.



Clara Sereni

Parliamo allora di Clara (ed indirettamente della Marini, che, con le parole di Sereni vogliamo ricordare, omaggiare, e gratificare) e del suo amore per il "cantare" ed un certo tipo, soprattutto, di cantare. Nel 2007 scrive "*Il lupo mercante*"; è in questo libro che Clara inizia a raccontarsi come amante del canto, di una certa tipologia di canto. "L'applauso che l'accoglie al rientro in facoltà la scalda e la fa arrossire... Per combattere il freddo cominciano a cantare, a battere le mani al ritmo di *Bella ciao* e di *Fischia il vento*...". Nelle pagine del libro, nel capitolo, per l'appunto, "Cantare", Clara cita canzoni, cantautori, cantanti, ma mai Giovanna Marini. Ma l'atmosfera è quella, è questa. Riflettiamo su queste ultime parole: "Non più groviglio inestricabile, non più confusione intollerabile, la musica è tornata fra noi, finalmente separati, finalmente persone: ciascuno con il proprio fiato, il proprio respiro, a fischiare insieme *Cinquecento catenelle d'oro* [una delle canzoni

più amate dalla nostra; e il riferimento a Caterina Bueno, parte del gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano, è evidente, e/ma quindi anche alla Marini]”.

È nell'autobiografia per eccellenza di Clara, “Via Ripetta 155”, che emerge il rapporto con Giovanna.

Eccone alcuni importanti e significativi stralci: «Capitò che, in ritardo per una cantata alla Scuola sindacale di Ariccia, avrei dovuto affrontare l'ennesima scenata... Adesso cantavo spesso, ultima arrivata nel gruppo de “L'Armadio”, nel quale io ero la più giovane e la meno dotata... [nel gruppo non c'era la Marini; ma il gruppo divenne poi il “Canzoniere internazionale”, e in questo può essere che vi partecipasse anche Giovanna Marini]. “L'Armadio era un'opportunità, le ambizioni più alte. Il mitico *Ci ragiono e canto* l'avevo visto al Valle, vestita come ci si vestiva nel '66 per andare a teatro... Fino a quel momento, più che i *canti di montagna* imparati con il Club Alpino e qualche *canzone di protesta* altro non avevo cantato, solo in alcuni mesi di isolamento... mi ero messa a rovistare fra i libri di mio padre in cerca di temi ricorrenti nelle *canzoni popolari*... *Ci ragiono e canto*: l'emozione mi dura ancora. Regista Dario Fo, sul palco c'erano tutti i componenti del Nuovo Canzoniere, dai Piadena che allora erano in quattro a Paolo Ciarchi, da Caterina Bueno a Giovanna Marini, da Sandra Mantovani a Giovanna Daffini e tanti altri... E da lì cominciai il mio viaggio dentro *la musica popolare e di protesta*, non solo italiana. Entrare nel giro del Nuovo canzoniere era un sogno, tenace. Insieme a Ferdinando Pellegrini andai da Giovanna Marini, non so con quale scusa e la speranza era che ci facesse entrare. Invece con grande foga ci fece sentire una canzone nuova, si chiamava *Contessa*: ...». Questo nel 1968. Nell'anno successivo, scrive Clara in questo libro: «...Di tanta oggettiva fatica mi resta poco, molto di più le sere e le notti...

e soprattutto *i canti popolari, le canzoni di lotta*: i toni acuti delle mondine, Matteo Salvatore che aveva il profumo dei lirici greci classici, la Venezia non oleografica di Gualtiero Bertelli, la Milano amara e della resistenza tradita di Ivan Della Mea. E tanto, tanto altro...» [e non poteva non esserci anche Giovanna Marini]. Tante sono le pagine, nel libro, dedicate a questi canti, popolari, anarchici, socialisti, di lotta... E tanti cantori vengono citati. Ed ora Chiara non ascolta soltanto, ma canta, canta insieme a loro. Cita Paolo Pietrangeli, Rudi Assuntino e altri ancora (canti anche all'interno di feste dell'Unità o simili), e altri (anche stranieri). Non cita ma sicuramente in qualche occasione non poteva mancare la Marini.

Nel 2021 Puma Valentina Scricciolo scrive la biografia di Clara Sereni: “*Io volevo essere io. Clara Sereni e la scrittura*”. In due lunghi capitoli Puma parla di Clara come cantante, come interprete dei canti popolari e di lotta. Sono questi: “Canti popolari e scrittura. Lezioni di pianoforte, macchina da scrivere e Folkstudio”, e “Chi canta canta e chi no canta crepa. Il taccuino manoscritto della Sereni cantautrice”.

Una premessa, anche se tarda, è necessaria. Se in tale mio scritto si vuole rendere omaggio a Giovanna Marini, non posso che parlare di lei attraverso Clara Sereni per diversi motivi. Il primo è perché con Clara ho cantato insieme (e cantato canti che da Giovanna Marini abbiamo imparato), perché Clara l'ho conosciuta personalmente, perché con Clara abbiamo discusso di etno-musicologia, perché Clara mi donò – eravamo noi due in casa sua a Perugia, in via Pellas – il suo taccuino, di cui parla Puma e che alla stessa regalai con piacere e riconoscimento. Ma resta un omaggio anche a Giovanna Marini, indiretto ma spero efficace e suggestivo.

Riporta Puma: «Sempre nell'arco di quegli anni Clara Sereni deve aver com-

pilato il taccuino manoscritto da ella stessa titolato *Chi canta canta e chi no canta crepa*, un blocco contenente tutte le canzoni popolari che, è lecito congetturare, poi furono il suo repertorio di riferimento come cantante nel gruppo *L'Armadio*. Ma di questo, del *Folkstudio* e di come artiste quali Giovanna Marini e Caterina Bueno furono fondamentali punti di riferimento culturali per la scrittrice, parleremo nel prossimo paragrafo, interamente dedicato al *block notes*. È giunto invece il momento di approfondire come e dove Sereni abbia utilizzato il proprio bagaglio di conoscenze inerenti la musica *folk* nei suoi scritti...». Questo nel primo dei due capitoli della biografia. Sono due lunghi capitoli in cui viene sviscerato l'amore per il canto, per la musica, e poi per le canzoni popolari e di protesta (uso sinteticamente solo queste parole) di Clara Sereni. Ma è proprio nel secondo capitolo che viene sviscerato l'interesse, il coinvolgimento, l'amore profondo e intenso verso un certo tipo di canti, di cui la Marini fu l'artefice, in quanto, anche, donna, assieme a tanti altre e altri.

Puma Valentina (per tutti noi Puma), così introduce il capitolo: «Rintracciata la genesi dell'interesse di Clara Sereni per la musica e il canto popolare, è a questo punto assai più agevole comprendere l'adesione della scrittrice al gruppo di intellettuali che gravitavano nel *Folkstudio*, sotto l'ala di Giovanna Marini...». Ecco quindi come dall'ascolto iniziale, alla conoscenza voluta e cercata con Giovanna, Clara divenne parte viva di quell'esperienza. Forse per pochi anni. Prima di trasferirsi a Perugia. Chissà. Ma, sempre in questo capitolo, Puma scrive quanto segue: «Un non meglio specificato *canto di carcere*... per fare breccia su Leoncarlo Settimelli, fondatore del *Canzoniere dell'Armadio* [in breve *L'Armadio*], poi divenuto *Canzoniere Internazionale dell'Armadio*, infine solo *Canzoniere Internazionale*...

Settimelli è tra gli autori che Clara Sereni si è appuntata sul taccuino... L'obiettivo della ventenne... era quello di accreditarsi nell'entourage del Nuovo Canzoniere Italiano di cui rammenta soprattutto i Piadena, Paolo Ciarchi, Caterina Bueno, Giovanna Marini, Sandra Mantovani e Giovanna Daffini...». Nel libro biografico di Scricciolo molte cose si ripetono, in quanto prese, raccolte dai precedenti libri di Sereni, ma è necessario e doveroso insistere per meglio comprendere quanto importante sia stato il legame delle e tra le due artiste. Puma scrive nelle pagine successive: «...e Giovanna Marini, come testimonia Stefano Rulli, è una figura fondamentale della Clara che si affaccia alla vita adulta, è quasi un filtro per riappropriarsi della tradizione musicale che ha assaporato nell'infanzia e tradurla in linguaggio proprio:

Clara mi ha parlato de *L'Armadio* solo un po'... Qualche volta siamo andati anche lì al *Folkstudio* a vedere gli spettacoli di Giovanna Marini, che lei considerava come una figura materna. Credo che per lei sia stata un'esperienza molto importante... nel senso che tutta quella tradizione di cultura popolare, e arte popolare, contadina [imparata o trasmessa dal padre Emilio], veniva rivissuta da lei attraverso Giovanna Marini... Giovanna Marini è stata una figura importante perché le ha in qualche modo permesso questo passaggio materno-paterno di questa grande esperienza di vita del padre...

Giovanna Marini è una madre elettiva, il canto è una strada per trovare una propria voce, adulta, in mezzo al coro...».

Non voglio andare fuori tema. A dire che desidero limitarmi a trovare l'aggancio, reale e costruttivo, musicale e amicale, tra queste due figure femminili, così forti e significative nel panorama culturale italiano contemporaneo. Quale relazione si sarà poi mantenuta, se realmente sorta e vissuta, tra Clara e Giovanna?

Nel settembre 2023 ali&no Editrice stampa un ricco e bellissimo volume, *“Radici aeree. Studi, testimonianze e riflessioni su Clara Sereni”*: sono gli Atti del Convegno di Studi tenutosi a Perugia nel maggio del 2023. Puma è l’autrice del lungo capitolo, riassuntivo e definitivo, del percorso musicale di Clara Sereni *“Il taccuino nel cassetto. Sereni cantastorie”*. Non vi è nulla di nuovo, di ulteriore. In esso è bene riassunto il percorso, la storia, il vissuto musicale, di Clara Sereni, in cui la figura di Giovanna Marini è stata sicuramente determinate, di riferimento, fondamentale. Sicuramente per alcuni anni si sono in qualche modo frequentate, ma non sappiamo se, una volta, ormai grandicella e poi adulta, Clara abbia proseguito a vedersi con Giovanna Marini. Io non lo posso sapere, ma a fine anni Sessanta, e inizio anni Settanta, indubbiamente un contatto anche stretto vi è stato, e comunque determinante per l’ingresso nel mon-

do dei “canti popolari di tradizione orale” e, perché no, anche quelli politici, che sappiamo Giovanna avere in più occasione scritti e cantati. E sicuramente arrivati, pervenuti anche a Clara.

In ogni caso, e per concludere, voglio ricordare come Giovanna Marini andò a cantare a Roma alla Casa delle Donne quando fu fatto il funerale laico per Clara, tributandole la sua amicizia! E ciò è quanto mai significativo!

Ecco, con questo mio scritto ho voluto rendere omaggio, indiretto e forse vago, a Giovanna Marini, attraverso la figura di una persona, Clara Sereni, sua “discepola”, e che io ho avuto il piacere e l’onore di conoscere, di cantarvi assieme e di cantare assieme a lei alcune canzoni di tale repertorio, che ella stessa, Clara, tanti anni prima imparò e con Giovanna cantò.



Giovanna Marini



Cosa mi ha dato NaturAvventura

a cura di Renzo Patumi

In questo numero de "Il Saltalippo" incontriamo Lucio Cochetta, socio da moltissimi anni e partecipante a tante iniziative della Associazione anche all'estero

Dicci Lucio, come hai conosciuto NaturAvventura?

Tramite il mio caro amico Giovanni Fornari, con il quale poi successivamente ho condiviso gran parte delle iniziative promosse dalla Associazione.

Che cosa ti colpì favorevolmente da convincerti ad iscriverti ed a partecipare?

Frequentavamo, io saltuariamente, un'altra associazione con finalità escursionistica, ma non eravamo soddisfatti a motivo dell'impronta fortemente specialistica e anche agonistica che limitava il legame con gli altri soci e la conoscenza dei luoghi visitati, anche importanti dal punto di vista storico-naturalistico. Per questo mi sono iscritto a NATURAVVENTURA, perché la sua "formula" di natura, arte, cultura, ambiente ed escursionismo è perfettamente aderente alla mia mentalità.

Tu sei una persona che ha molto viaggiato, ma cosa ti fece scoprire l'Associazione che non avevi incrociato nelle tue precedenti esperienze?

Viaggiare è un'esperienza bellissima ed io personalmente ne sono rimasto molto soddisfatto, ma ritengo che con il sistema culturale-escursionistico di NaturAvventura non è in generale confrontabile. Viaggiare nella maggior parte dei casi con i Tour-operator comporta a volte, con la poca conoscenza dei partecipanti,

un limitato scambio culturale, e la logica richiesta di conoscere il più possibile e velocemente del paese visitato va a detrimento di un buon approfondimento in campo culturale, artistico e umano con le popolazioni del luogo. Personalmente ho cercato spesso di ricavare un piccolo spazio per sopperire a quanto sopra detto annotando, mentalmente, i luoghi che si potessero successivamente prestare per escursioni e approfondimenti culturali. Sono quindi evidenti le differenze con le escursioni e i viaggi anche brevi di NA, gruppi di amici omogenei con scambio culturale continuo e senza difficoltà nel seguire lo snodarsi di un trekking.

Sei sempre stato un amante della montagna ove tuttora vai e ricordo pochi anni fa la tua salita al Piz Boè, una bella cima: che ricordi hai di quella giornata e comunque delle camminate estive?

L'esperienza della salita (con successiva difficile discesa) al Monte Sella nelle Dolomiti fino alla sommità. Il Piz Boè è stata senza dubbio la più impegnativa prova che mi ricordo di aver effettuato sulle montagne italiane. Da passo Pordoi (2239mt) a Piz Boè (3152 mt) sono 900 metri di dislivello sviluppato su un breve percorso e quindi con ripidi, difficili passaggi. È stato comunque un valido esempio per dimostrare, insieme a tanti altri episodi, che NA pratica un escursionismo impegnativo e non delle "passeggiate della salute" come indicato da un'altra associazione escursionistica.

Ma la montagna, oltre a questi impegnativi exploit, offre anche momenti di po-

esia e bellezza: nel 2003 nella ciaspolata in Valle d'Aosta con la guida Roberto, che poi abbiamo nuovamente incontrato nella montagna d'estate nel 2018, scendendo verso un rifugio abbiamo incontrato a circa dieci metri di distanza un gruppo di stambecchi. Noi e loro andavamo al medesimo ristorante, con spaghetti e fieno. Nel 2016 (Pasqua in Sicilia) siamo stati condotti dalla guida in una valle dell'Etna dove era presente un incredibile boschetto di betulle, un residuo dell'ultima glaciazione. In Aspromonte abbiamo potuto osservare sotto le maestose, centenarie querce delle splendide Peonie selvatiche, praticamente quasi introvabili in altri siti.

Insieme abbiamo fatto alcuni viaggi all'estero, spesso anche fuori dei percorsi turistici scontati: che esperienza è stata per te?

Ho partecipato ad alcuni viaggi organizzati da Renzo Patumi per NA sotto la denominazione degli "ANTICHI REGNI", che

ritengo compendiano tutto quello che ho cercato di dire in precedenza.

Nel viaggio di Settembre 2015 nella Grecia del Nord e in Bulgaria siamo entrati nei luoghi che hanno determinato, dal 300 a.C., i successivi eventi storico-culturali dell'Occidente.

La civiltà macedone con Alessandro Magno, la battaglia di Filippi con Bruto e Cassio sconfitti da Antonio e Ottaviano, sono caposalda storici che tutti conosciamo.

Le visite di Vergina, Pella, Filippi e soprattutto il museo di Salonico, con gli splendidi mosaici ed opere d'arte, ci hanno offerto un quadro prezioso di questa civiltà. Una vera scoperta di questo viaggio è stata la Bulgaria, normalmente trascurata dai circuiti turistici internazionali.

Abbiamo conosciuto le vestigia della civiltà dei Traci, con la città di Perperikon e le splendide tombe, e Plovdiv, vivace città con le sue gallerie d'arte e con importanti monumenti romani.



Cipro, Petra Tou Romiou

La conclusione di questo viaggio è stata nelle Meteore, semplicemente incredibile. Ho partecipato, sempre nell'ambito degli "Antichi Regni", anche al viaggio a Cipro nel 2019, ugualmente entusiasmante per tutti risvolti storici, artistici, paesaggistici che presenta in grande quantità.

Le rovine dell'antica Kourion distesa su di una collina che si affaccia sul mare, con tracce della civiltà Micenea, poi i Tolomei, i Romani e il Cristianesimo...: è un perfetto esempio della stratificazione della storia mediterranea documentata dai bellissimi mosaici.

E poi le splendide spiagge, Famagosta con le rovine gotiche del regno dei Lusignano con la regina Cornaro, il castello di San Ilarione nel nord dell'isola che richiede un impegno alpinistico per raggiungerne la sommità, ma da dove si gode uno splendido panorama...

Aggiungerei i monti Troodos con le chiese bizantine splendidamente decorate all'interno, tanto che dieci di queste sono state dichiarate dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità.

E poi, *dulcis in fundo*, abbiamo molto apprezzato la tradizione culinaria cipriota

con le sue influenze greche, turche e mediorientali.

Adesso provo a provocarti: non hai mai proposto una iniziativa a tua gestione, come mai? Ci si può pensare?

Ho partecipato all'organizzazione di alcuni viaggi fuori da NA, ma sono sempre stato in apprensione che qualcosa non funzionasse, pertanto non credo che porrò iniziative di mia gestione.

E poi visto l'eccellente risultato di viaggi ed escursioni di NA meglio affidarsi all'"usato sicuro".

Che futuro vedi per NaturAvventura?

Ho precedentemente ripetuto più volte che considero la "formula" di NA perfettamente in linea con i termini che stiamo attraversando e con quelli che verranno in quanto aumenterà la richiesta di conoscenza vicino o lontano del mondo che ci circonda in tutti i risvolti, artistici, storici, paesaggistici e umani e pertanto la mia opinione è quella di modificare poco o nulla dell'impianto esistente.



Verso il Piz Boè

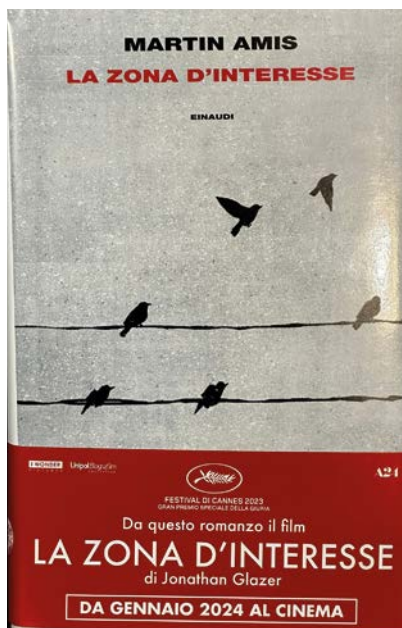


Ho visto

La zona d'interesse, regia di Jonathan Glazer

Liberamente tratto dal libro di Martin Amis

di Susanna Cati



Introdotto e chiuso da alcuni minuti di solo audio, il film di Glazer sceglie di introdurci alla vita di una famiglia rivelando gradualmente il contesto generale.

Rudolf Höss e famiglia vivono la loro quiete borghese in una tenuta fuori città, tra gioie e problemi quotidiani: lui va al lavoro, lei cura il giardino e i figli giocano tra loro. C'è un dettaglio, però: accanto a loro, separato solo da un muro, c'è il campo di concentramento di Auschwitz, di cui Rudolf è il direttore.

Con un astuto gioco di campi e controcampi, cominciamo a intravedere cosa ci sia al di là del muro, e quindi ad associarlo alle immagini note di una delle pagine più tragiche della storia dell'umanità. A questo punto, tutto assume un nuovo significato e ogni situazione quotidiana

sembra una versione distorta di quanto avviene al di là del muro: non saremo più in grado, come è giusto che sia, di interpretare con il medesimo metro di giudizio quanto avviene alla famiglia Höss.

La sceneggiatura del film insinua il dubbio che sia proprio la normalità di alcuni piccoli gesti e dialoghi il monito nascosto del film. I discorsi sulla carriera professionale di Rudolf, il ménage familiare, la cura maniacale di animali e piante a scapito di quello che accade alle vittime di Auschwitz, ci danno la costante sensazione di vivere in una bolla, nella negazione di quel che avviene al di fuori.

Sono una famiglia normale, e non c'è banalità del male (A. Arendt), ma piuttosto la normalità dell'esecuzione.

L'indicibile si trova in secondo e terzo piano. Quello che non vediamo è più devastante di ogni rappresentazione dello sterminio. Il regista dirige un film magistrale non sull'Olocausto, ma sugli Olocausti che si perpetuano continuamente intorno a noi nell'indifferenza generale. Volgiamo costantemente gli occhi dall'altra parte; lo sguardo stesso del film non ha il coraggio di vedere oltre il muro.

Consiglio vivamente di vedere questo film proprio perché tutti noi continuiamo a vivere la nostra vita, ignorando le tragedie in un continuo processo disumano di quotidianità del male.



Ho letto

Voci dal bosco

Lo scrittore Paolo Pablos Parigi racconta il suo libro *Voci dal bosco. Cura, biodiversità e annotazioni gioiose*, Joelle ed., C. di Castello 2024

di Vanessa Bocci



Paolo “Pablos” Parigi si è laureato in Scienze forestali ed ambientali nel 2000 a Torino. Dopo alcune esperienze lavorative nel campo della progettazione del verde e dell’ingegneria naturalistica in parchi piemontesi, nel 2006 si trasferisce prima a Spoleto e poi a Foligno dove svolge l’attività di dottore forestale e di silvicoltore, oltre all’insegnamento nella scuola superiore. Promuove la divulgazione scientifica sul bosco e la natura. Nel 2020 ha pubblicato *Il bosco che c’è*. Giocosso manuale sul pino d’Aleppo e altre storie, con Joelle editore.

Perché hai scelto il titolo “Voci dal bosco. Cura, biodiversità e annotazioni gioiose”?

“Voci dal bosco” vuole andare a descrivere la vita che si sviluppa all’interno del bosco. Cura si riferisce alla passione che metto nel mio lavoro, all’attenzione nel momento in cui vado ad apporre la vernice sul tronco della pianta, e di tutte quelle attività legate ad esso. Biodiversità è un argomento fondamentale quando si parla di bosco: ogni individuo che sia pianta o animale porta la sua biodiversità; mentre per annotazioni gioiose intendo quella leggerezza, che mi permette di affrontare il percorso infinito e frastagliato della burocrazia del nostro paese e di poter raccontare in chiave sottile concetti tecnici complessi.

Di origine torinese, nel 2006 decidi di trasferirti in Umbria. Come mai nel tuo libro hai scelto di raccontare i luoghi dell’Appennino, e nello specifico la Valnerina?

La Valnerina assomiglia sia alla collina dell’astigiano, sia alla montagna del torinese: questo legame mi fa tornare alla mia gioventù, caratterizzata da varie avventure in bicicletta immerso nella meraviglia dei boschi piemontesi in compagnia dei miei amici. Nel momento in cui descrivo l’Appennino mi sento più vicino ai luoghi che mi hanno visto crescere giorno dopo giorno.

Umiltà e rispetto dovrebbero essere gli elementi essenziali del nostro rappor-

to con il bosco. Purtroppo spesso non è così. Secondo te, ad oggi il rapporto tra uomo e bosco si può definire sostenibile?

Non parlerei di rispetto dell'uomo nei confronti della natura, ma di subordinazione, dove l'uomo dispone della natura utilizzandola per i propri bisogni. In queste zone c'è un maggiore utilizzo del bosco e, magari, il bosco di proprietà viene utilizzato più di una volta, quindi tutto questo dovrebbe far capire alla persona che, utilizzato in un certo modo, la volta successiva posso trovare qualcosa di meglio rispetto a quello che ho lasciato in precedenza. Forse si trova una cura maggiore nel momento in cui si gestisce qualcosa di proprio. Non si trova la stessa cura in Piemonte, in quanto molto spesso le persone non sono a conoscenza delle loro proprietà essendo Torino una città prettamente industriale. Quindi il rapporto che si sviluppa tra l'uomo e il bosco, soprattutto nelle zone dell'Appennino, è determinato da un forte attaccamento che porta ad una maggiore attenzione ad esso.

In questo libro affronti il problema degli incendi, che ogni anno sterminano ettari di boschi. Secondo te, questo problema può essere risolto in qualche modo?

C'è una materia che si chiama assestamento forestale, che consiste nel prevedere dei finanziamenti per costruire delle fasce di protezione alle strade, chiamate fasce parafuoco, con lo scopo di renderle accessibile ai mezzi nel momento dell'incendio. Quindi l'assestamento è fondamentale per andare a sviluppare delle strategie che vadano a evitare gli incendi. Un fattore che potrebbe aiutare a diminuire la percentuale degli incendi è la manutenzione dei boschi, attività che si è andata perdendo nel tempo. Basti pensare che ogni anno in Italia bruciano ben 100.000 ettari di terreno; la maggior parte

degli incendi è di origine dolosa, poiché un afflusso sempre maggiore di persone accede alle aree boschive, e questo porta ad un più alto rischio di incendi. La soluzione che si può adottare per cercare di arginare il problema è quella di rivedere la normativa sull'assestamento forestale, controllare i progetti in maniera capillare e tornare a concentrarsi sull'attività di manutenzione boschiva.

Nel libro si parla di "martellata": che cosa si intende con questo termine?

La martellata è il gesto che fa il dottore forestale quando sceglie delle piante da tenere in piedi o da abbattere. Si tratta di un vero e proprio gesto fisico, dove si ha il martello e il timbro per contrassegnare le piante. Nel caso in cui si ha un ceduo, ovvero i boschi che vengono tagliati in tempi brevi, si vanno a segnare con la vernice rossa le piante da rilasciare, mentre se si ha un alto fusto vanno segnate le piante da tagliare, andando ad eliminare molte delle piante più piccole, che verrebbero sottomesse alle chiome, con lo scopo di andare a creare spazio per la natura stessa.

L'ultima parte del libro è composta da immagini. Come mai questa scelta?

Questo libro funziona a livelli diversi: c'è una parte caratterizzata dai racconti del bosco, poi c'è una parte che racconta quello che succede nel momento in cui vado a fare un intervento tecnico, andando a scegliere determinate piante piuttosto che altre. Infine l'ultima parte del libro ha una funzione di avvicinare un pubblico non solo di adulti, ma anche di bambini, per far conoscere da vicino il mondo delle piante. Il mezzo più semplice per arrivare a tale conoscenza è proprio la foglia, la quale viene associata ad una determinata pianta. L'obiettivo del libro è divulgativo, per creare una consa-

pevolezza negli adulti e allo stesso tempo nelle generazioni future del verde che ci circonda.

Qual è il tuo rapporto con il bosco e in generale con la natura?

Il mio rapporto con il bosco è quello di immedesimarmi con il bosco del mio cliente considerandolo come se fosse mio. Molto spesso mi ritrovo nel giardino di casa mia a contemplare la pianta di

olmo, o passeggiare a piedi nudi sull'erba e catturare tutte le energie trasmesse dalla natura. La sensibilità e la passione hanno influenzato da sempre il mio legame con la natura, facendomi apprezzare ogni minimo dettaglio.



Il cerro raggiante del Monte Solenne



Quando non c'è la gita

Lungo le sponde del Tevere

di Renzo Zuccherini

Una passeggiata breve e rilassante può esser fatta costeggiando una riva poco frequentata del Tevere, quella che, con una strada vicinale, unisce Ponte Pattoli al castello di Bagnara. Naturalmente si può fare in un senso o nell'altro. Diciamo che partiamo da Ponte Pattoli: possiamo arrivarci con la bici, con il treno ex Mua o con l'autobus di linea, e non avremo problemi di parcheggio; se proprio vogliamo usare la macchina, la possiamo lasciare al parcheggio davanti alla chiesa, oppure sulla piazzetta di via Antonia.

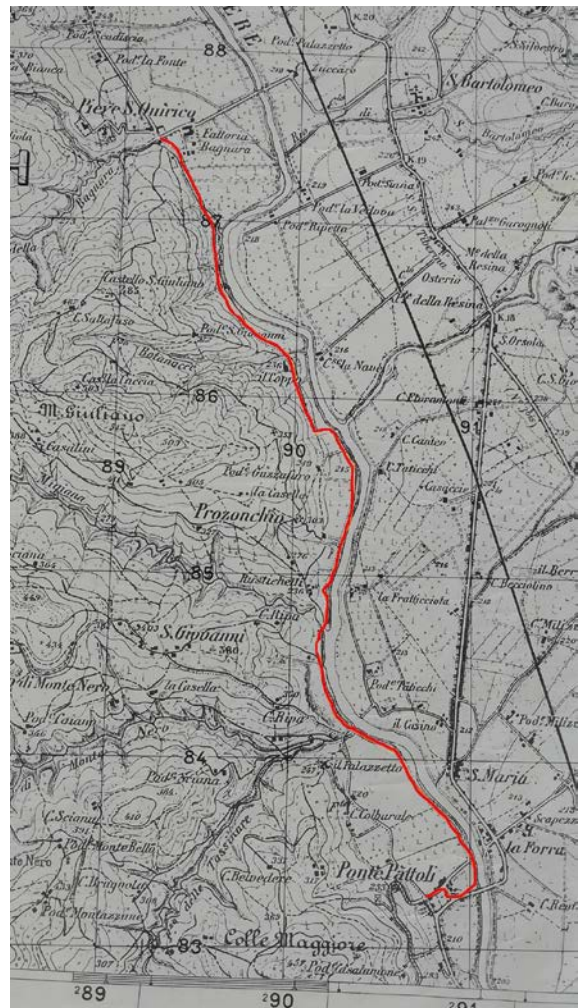
Ponte Pattoli, in tempi lontani, è stato un castello comunale, importante avamposto della repubblica perugina; oggi non ha più le mura, ma i suoi vicoli stretti e ortogonali ci fanno immaginare come doveva essere stato.

Passando accanto al piccolo, elegante edificio della Filarmonica, attraverso una stradina tra gli orti raggiungiamo il Tevere proprio sotto il ponte. Da qui, girando a sinistra, cioè verso nord, possiamo costeggiare il fiume su una stradina in mezzo ai pioppi, alle robinie e alla vegetazione ripariale. Ben presto ci lasciamo alle spalle il campo sportivo e le ultime case. La strada si perde in un campo, ma noi possiamo costeggiarlo e, risalendo un piccolo affluente del Tevere, giungiamo alla via asfaltata.

La percorriamo per pochi metri, sempre dirigendoci a nord, e dopo un po' di asfalto la strada diventa strada bianca, e poi sterrata e carrareccia; poi troveremo un divieto di accesso, che vale per le auto ma non per noi. Alla nostra sinistra ci la-

sciamo indietro le strade che salgono ai castelli della riva destra del Tevere: Montenero, Valbiancara, Procoio, Rustichelli, Prozonchio, S. Giuliano, Pieve S. Quirico... Potrebbero essere mete di altre godibili passeggiate.

La strada continua verso nord: a parte qualche piccolo saliscendi per niente impegnativo, camminiamo sempre in piano, tra i campi, con il Tevere sempre alla nostra destra. Ogni tanto siamo più vicini al fiume, e ne sentiamo il gorgoglio.



Dopo quasi tre facili chilometri, ci ritroviamo sullo slargo del “castello” di Bagnara, un antico complesso agricolo oggi trasformato in elegante, esclusiva struttura ricettiva. Da qui, la strada torna ad essere asfaltata, e continua a lungo sulla riva destra del Tevere, fino alla Badia di Montecorona, e poi su su fino a Città di Castello. Ma noi possiamo accontentarci della passeggiata, e ripercorrere a ritroso i nostri passi.

Due ore possono esser sufficienti per andare e tornare, se non vi fermate a raccogliere asparagi o erba campagnola: due ore di distensione e di ascolto del paesaggio.



Castello di Bagnara

Redazione

Renzo Patumi (Coordinatore)
Ineke Lindijer
Fabrizio Pottini
Simone Serio
Alberto Stella
Renzo Zuccherini

Collaboratori

Vanessa Bocci
Susanna Cati
Daniele Crotti
Isabella Giovagnoni
Mauro Menichelli
Mauro Monella
Claudio Tiriduzzi
Gian Piero Zurli

La copia cartacea è acquistabile presso l'editore con un contributo di euro 5.

Il Saltalippo n° 9 – agosto 2024
ilsaltalippo@naturavventura.it

Associazione Culturale NaturAvventura:
www.naturavventura.it | post@naturavventura.it



NaturAvventura Perugia

Finito di stampare nel mese di agosto 2024 da Centrostampa Morlacchi, Piazza Morlacchi 7/9, Perugia.



Associazione Culturale in Perugia dal 1986

